

Cara
Unità**Unioni di fatto:
a proposito dei diritti
che mancano**

Cara Unità, vi racconto la mia storia a proposito di convivenza e diritti visto che dal 1° gennaio 2005, dopo 27 anni di rapporto e 20 di convivenza «more uxorio» il mio compagno di 56 anni ha deciso di separarsi da me per un nuovo amore. In tutti questi anni vissuti insieme abbiamo condiviso come una coppia «regolarmente sposata» tutti i problemi di gestione familiare coinvolgendo in tutto ciò anche i nostri diretti familiari. Abbiamo fatto investimenti in comune di natura patrimoniale e convinti di trascorrere tutta la vita insieme non abbiamo mai sentito la necessità di stipulare il contratto di matrimonio. Ora, che però se ne è andato, oltre allo stato di prostrazione profonda, devo risolvere tutti i problemi sia di natura patrimoniale che di sopravvivenza, infatti andandosene non si è nemmeno posto il problema se riuscivo a sostenermi economicamente per il futuro! Sono solo poche righe che chiedo siano pubblicate perché come tante sono le persone che questa esperienza

vivono e pagano in prima persona senza che la «società civile» se ne faccia in qualche modo carico con norme di tutela del «più debole».

Lettera firmata

**Io, abbonata Wind,
vi racconto la telefonia mobile...
anche nel tariffario**

Cara Unità, oggi come tanti abbonati Wind, ho ricevuto un SMS che a partire dal 01/05 il piano tariffario Wind 10 verrà cambiato in Wind 12, tale cambio comporterà un aumento di 2 centesimi in più al minuto e 1 centesimo in più di scatto alla risposta. Ho contattato il servizio clienti, mi è stato detto che tale aumento è consentito dall'art. 2.4 della carta servizi Wind, ma mi domando è una cosa possibile? Il ministro Bersani giorni fa disse che non ci sarebbero stati aumenti dei piani tariffari, beh, si sbagliava.

Federica

**Portare il cilicio
non è un insulto
a chi soffre davvero?**

Cara Unità, leggo da più parti che vi sarebbe almeno un membro del Parlamento italiano che, posseduto da fervore religioso, porterebbe il cilicio. È vero che ognuno è libero di fare ciò che gli pare, anche farsi del male, però nel caso specifico, vorrei dire anch'io qualche cosa. Per cominciare direi che già il confessare pubblicamente questa scelta (o il farla trapelare, che è la stessa cosa, solo più ipocrita) è segno di esibizionismo e cattivo gusto, non certo nello spirito cristiano. Poi

mi ricordo, dai tempi di scuola, che il rispetto per il nostro corpo e per la nostra salute sono un dovere verso noi stessi e verso Dio, che ce li ha donati: non possiamo artificialmente farci del male solo per poter sostenere di offrire il nostro dolore al Signore al quale, a mio parere si fa grave offesa considerandolo così deficiente. E mi piacerebbe sapere che senso abbia infliggersi torture fisiche, quando vi è gente che come me, in seguito a un tumore plurioperato (e dal quale, almeno per ora, sembro guarito), vive comunque una vita ormai innaturale, scomoda, dolorosa e talvolta imbarazzante, o gente ridotta allo stadio terminale della propria vita, gente comunque malata, povera e sofferente, mentre loro esibiscono (anche se taluni lo fanno in silenzio) il proprio inutile e blasfemo dolore. Il Dio di cui questi personaggi sono pessimi testimoni, se ci fosse, potrebbe un bel giorno, regalare loro i malanni veri che ho incontrato io, per esempio, o altri tali comunque da consentirgli finalmente di soffrire davvero e vivere così il tanto agognato dolore in modo (secondo loro) cristiano.

Alessandro Chionaky, Arcisate (Varese)

**Prima «vallettopoli», ora...
e intanto il Paese
dimentica i veri problemi**

Cara Unità, nell'arco di circa un anno nel nostro Paese, «a latere» delle elezioni politiche, alle varie crisi governative, ai congressi di partito ed altro abbiamo avuto lo scandalo relativo ai ricatti sessuali verso le ragazze che si presentavano all'Ufficio personale del servizio radio-televisivo pubblico per poter essere assunte. Oggi siamo in presenza di un altro scandalo sessuale (solo ricatti relativi

a piccanti fotografie...?) molto più grave, coinvolgente praticamente quasi tutti i settori dello spettacolo (il calcio fa parte di questo spettacolo...). Ma mi domando a quale fine, oggi, questi avvenimenti che hanno anche aspetti tragici, sono amplificati a dismisura su tutti i mezzi di comunicazione di massa fino a soffocare i grandi problemi della guerra, delle pensioni, della disoccupazione (in tante imprese si licenzia alla grande), del fisco, dell'ambiente, ecc. ecc. Mi sembra di notare due pericoli in queste manovre: 1. Mettere il bavaglio all'informazione. 2. Distogliere l'opinione pubblica dalle grandi riforme di cui le classi meno abbienti hanno grandemente bisogno, riforme che la stessa democrazia italiana reclama.

Ugo Montecchi

**Grazie, presidente Napolitano
per le tue parole
sulle morti bianche**

Cara Unità, grazie alle parole del Presidente della Repubblica i temi del lavoro - in particolare quelli della sicurezza, della legalità e della responsabilità sociale delle imprese - ritrovano periodicamente l'onore della prima pagina. Nel suo intervento di Bologna Napolitano ha usato parole pesanti che questa volta difficilmente potranno restare senza conseguenze, ha richiamato infatti direttamente al senso di responsabilità tutti, politici, lavoratori e in particolare gli «imprenditori» definendo quello delle «morti bianche» un problema «aperto e doloroso», che ha raggiunto «limiti intollerabili»; ha aggiunto soprattutto una cosa importante e nuova, un aspetto sino ad ora sottaciuto anche dai politici e rimasto ai margi-

ni della discussione, ovvero la «responsabilità sociale» delle imprese. Alla Ducati (azienda definita modello), dentro quindi la tana del lupo, il Presidente ha avuto il coraggio e la fermezza istituzionale di dire che davanti all'emergenza di questa guerra sui luoghi di lavoro «non serve solo il controllo dello Stato, ma anche la responsabilità delle aziende». Per il mondo del lavoro è una novità importante perché chiama direttamente in causa la responsabilità dei datori di lavoro. Nel mondo del lavoro Sicurezza e Legalità sono due aspetti strettamente collegati che troppo spesso vengono ancora elusi da una parte di imprenditori con pochi scrupoli per cui la «sicurezza» sul lavoro non è un «valore» da perseguire, un obiettivo di qualità verso cui tendere con investimenti in formazione e prevenzione, bensì un «costo» e come tale da contenere il più possibile; i numeri sono lì a dimostrarlo, basta leggere i vergognosi numeri del tuo contatore quotidiano che anche oggi vedrà aggiungere un numero alla tragica conta, quello di un operaio polacco di 53 anni che ha perso la vita per il crollo di una gru mentre Napolitano spendeva parole per lui. Dopo questo ennesimo, autorevole ed incisivo intervento, come lavoratore e come cittadino mi aspetto da domani un nuovo impegno di tutti per ridare dignità al lavoro e finalmente piena esigibilità all'art. 1 della Costituzione. Grazie ancora Presidente e speriamo che questa volta le Tue parole non si perdano inascoltate nel vento...

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

**Spinelli, foulard
e repressione**

Una delle storielle ebraiche di maggior successo fra quelle che mi capita di raccontare è questa: «A Odessa, magica città del meridione russo, un ebreo ortodosso rincasa a sera dal duro lavoro. I suoi tre marmocchi, uno di tre, uno di cinque e uno di sette anni gli si precipitano incontro per fargli festa. Gli saltano al collo, gli scarruffano la barba e con le loro grida argentine gli raccontano la loro giornata come la più eccitante delle avventure. Il padre felice, e già meno stanco, portandosi tutti e tre i pargoli appesi addosso, va a stravaccarsi sulla poltrona. Una volta accomodatosi, per mettere alla prova la devozione della propria prole domanda ai suoi bimbi: "Kinderlakh, bambini miei, il vostro papa ce l'ha tanto sete. Chi di voi lo va prendere per me uno bello bicchiere dell'acqua?". Il maggiore si fa avanti e dice: "Io lo voglio questo onore perché sono primogenito e questo è comandamento del Bibbia ora padre". A quel punto, il secondogenito si fa avanti ed esclama: "Per avercelo io questo onore, sono io pronto a dare tutti i miei risparmi ai bambini poveri". Per non essere da meno, il moccioso di tre, sale su una sedia e con la sua vocetta squillante dichiara: "Io lo voglio quel onore e per lui avere io, sono pronto a dare tutti i miei giocattoli ai bambini che non ce l'hanno". A questo punto scoppia una piccola rissa fra i tre piccoli devotissimi ebrei ma, siccome già studiano le scritture, sanno che litigando non otterranno nulla. Chiedono così al padre il permesso di discutere la questione come facevano i grandi maestri dell'ebraismo in epoca talmudica. Il padre, felice e orgoglioso, acconsente. I tre saggi in erba si appartano in un angolo e, zuccheti ben calcati sulle testoline intelligenti, iniziano la discussione con tutto il repertorio dei gesti e delle cantilene dei sapienti che dibattono. A loro cernecchi si agitano ritmicamente e sotto i piccoli menti glabri, pare persino che si agitano pensose barbe. Dopo quaranta minuti di dibattimento, i tre mocciosi soddisfatti tornano dal padre ormai devastato dalla secchezza delle fauci e il maggiore dei tre fratellini, a nome del gruppo, comunica: "Papa, tate, noi abbiamo discusso il questione, abbiamo esaminato qvi e lì, questo è quello, pro e contro, su e giù e insieme abbiamo così deciso: questo è per noi uno troppo grande onore. Vai

prenditi l'acqua di solo!". Questa storiella scatenata sempre nel pubblico un'euforica illarità, ritengo che molti nel pubblico pensino a certe uscite dei loro figli, o nipoti, o fratellini e sorelline. I bambini sono straordinari, le loro potenzialità immense, il mondo ebraico dell'esilio ne aveva un culto vero e proprio. In quel mondo povero ma fervido, trasmettere ai piccini e ai ragazzi sapienza, senso critico e percezione del paradosso, farlo con intensità e passione, era una priorità assoluta. Gli strumenti di quella bildung erano insieme urgenza e umorismo, dolcezza e severità, tenerezza e profondità. Non stupisce che quel mondo abbia prodotto tante eccezionali intelligenze. La nostra grande civiltà ha saputo conquistare la democrazia, l'istruzione pubblica universale obbligatoria e «gratuita» ma per farne cosa? Sempre di più una scorza vuota dove gli insegnanti sempre meno rispettati e mortificati nel proprio ruolo, devono competere con telefonini, videogiochi, pubblicità fuorvianti e un uso pleonico e disennato di internet in una società in cui i valori primari sono il profitto, la competizione, lo stupido televisivo e la rivendita di sé. Poi ci si stupisce che fra giovani e giovanissimi cresca esponenzialmente l'uso di droghe di ogni tipo. A questo punto scatta come sempre il tipico furore moralista dei portavoce reazionari che invocano la soluzione della repressione, segnatamente contro i poveracci e gli emarginati, tanto per i figli dei ricchi c'è sempre una legislazione speciale. Il nostro centro-destra esulta perché disennatamente il Tar boccia il sacrosanto allentamento della criminalizzazione riguardo all'uso della cannabis voluto saggiamente dal ministro Livia Turco. Il nostro centro-destra non riesce a liberarsi dalla sindrome del manganello che oggi si chiama proibizionismo. I poveri illusi non hanno capito che anche se gli toglie lo spinello, i giovani sbandati si attaccano al «gioco del foulard» e lì voglio vedere i mistici della repressione mettere al bando i foulard. È possibile che non si capisca ancora che la repressione non è un rimedio, che gli strumenti per dare futuro ai nostri giovani si chiamano amore, formazione, vicinanza, rispetto ma soprattutto responsabilità nei loro confronti e risposte autentiche alla loro disperata domanda di senso.

La disuguaglianza globale

SILVANO ANDRIANI

Il confronto sul tema della crescita delle disuguaglianze a tal punto sta diventando centrale negli Usa che il presidente della Banca Centrale, B. Bernake, si è sentito in dovere di intervenire su di esso con un apposito discorso. In esso ha ammesso l'esistenza di una tendenza ormai quasi trentennale alla crescita delle disuguaglianze e, pur precisando che decidere il livello di disuguaglianze accettabile per un paese sia uno dei compiti principali della politica, ha sommessamente suggerito che gli Usa prendano qualcosa dal modello europeo in termini di politiche sociali. Il tema non è tuttavia così semplice, visto che le disuguaglianze sono aumentate pesantemente anche in Europa. Alla base della crescita generalizzata delle disuguaglianze all'interno di ciascun paese vi è soprattutto l'intreccio fra globalizzazione e rivoluzione tecnologica. L'ingresso sul mercato del lavoro mondiale di centinaia di milioni di lavoratori dei paesi dell'est europeo, dei grandi paesi asiatici e dei paesi arretrati sta modificando radicalmente il rapporto fra lavoro e capitale a favore di questo ultimo. Quasi dappertutto, negli ultimi trenta anni, la quota del reddito nazionale assegnata al lavoro dipendente si è sostanzialmente ridotta. D'altro canto le diverse aree di un paese possono trovarsi, per ragioni culturali, storiche o semplicemente geografiche, più o meno vicine alle nuove frontiere definite dalla rivoluzione tecnologica, di conseguenza il divario tra di loro aumenta. Ciò sta avvenendo quasi dappertutto dalla Cina agli Usa ed in Italia sta producendo un aggravamento della divergenza storica fra Nord e Sud.

Da tutto questo deriva il diffuso e crescente disagio nei confronti della globalizzazione. Se la quota di reddito nazionale assegnata al capitale aumenta, cresce anche il valore di esso: da trenta anni ormai il valore della ricchezza patrimoniale aumenta più del reddito nazionale ed aumenta quasi dappertutto il peso della rendita, mentre reddito e ricchezza patrimoniale tendono a concentrarsi nella fascia più ricca della popolazione, fascia non piccola, ma decisamente minoritaria. Il fenomeno è talmente vistoso che il Centro studi delle Nazioni Unite ha effettuato per la prima volta una ricerca per valutare il grado di concentrazione della ricchezza a livello mondiale, il risultato è impressionante: il 2% più ricco della popolazione possiede il 50% della ricchezza mondiale, mentre il 10% più ricco ne possiede l'85%. Dati che, tra l'altro, forniscono informazioni preziose per politiche fiscali dirette a ridurre le disuguaglianze. I paesi europei, in genere, non sfuggono a

queste tendenze; il «modello europeo» fa acqua da molte parti. Nell'area dell'euro la quota del reddito nazionale assegnata al lavoro dipendente è calata dal 1980 al 2003 di ben sette punti e mezzo passando dal 56,6% al 48,9%, secondo dati Ocse. Anche nella generalità dei paesi europei il peso della rendita aumenta sostanzialmente. Aumenta anche la fascia della povertà, definita come quella che comprende i cittadini con un reddito inferiore al 60% del reddito pro-capite medio del proprio paese. Ed è piuttosto disturbante constatare che fra i paesi con il più elevati tassi di povertà c'è l'Italia, dopo anni di governo del centro-sinistra e c'è l'Inghilterra, dopo un decennio di governo del new-labour.

Le spinte divaricanti provenienti dai mercati in fase di globalizzazione possono essere contrastate da politiche economiche nazionali con forte carica redistributiva. In generale però sono prevalse politiche economiche di segno opposto che hanno rafforzato la tendenza alla crescita delle disuguaglianze.

Questo certamente accade quando si eliminano le imposte di successione anche per i grandi patrimoni, si riduce la progressività dei sistemi fiscali, si riduce la possibilità per gli Stati di intervenire per favorire lo sviluppo delle aree che restano indietro. Di conseguenza la crescita delle disuguaglianze è diventato uno dei tratti costitutivi del tipo di sviluppo divenuto prevalente a livello mondiale a partire dalla grande ristrutturazione economica avviata da Thatcher e Reagan all'inizio degli anni '80, un tipo di sviluppo che è ancora dominante e che porta evidente il segno dell'

**La crescita sempre
più drammatica
delle disuguaglianze
è diventato il vero
spartiacque
di ogni riformismo**

egemonia culturale e politica della destra. Un'eccezione alla regola è data dal complesso dei paesi scandinavi. Si tratta di paesi piccoli per popolazione, ma che messi insieme costituiscono una realtà abbastanza omogenea ed importante. E non importa in quali di essi governa la sinistra o il centro-destra poiché, anche se hanno realizzato riforme di segno diverso che riguardano soprattutto il mercato del lavoro, i sistemi previdenziali e le privatizzazioni, hanno dappertutto mantenuto la caratteristica di fondo del modello sociale-democratico: un forte controllo politico della distribuzione del reddito per limitare le disuguaglianze e la concentrazione della ricchezza e garantire a tutti i cittadini l'accesso ai beni pubblici. Questi sono i paesi europei che realizzano le migliori performance economiche e che attingono, per



generale riconoscimento, i più elevati livelli di benessere al mondo.

Il problema delle disuguaglianze riguarda anche direttamente il funzionamento del sistema economico, il ritmo e la qualità dello sviluppo. Possiamo parlare quanto vogliamo di pari opportunità, ma se le disuguaglianze crescono ed aumenta la concentrazione della ricchezza, le opportunità di vita non possono che divergere e le società ed i mercati irrigidirsi e diventare più inefficienti: coloro che sempre più si arricchiscono possono essere disincantati dall'intraprendere e, soprattutto, una parte crescente della popolazione non potrà realizzare le proprie capacità.

Commentando una ricerca che evidenzia la scarsità di talenti a livello mondiale, *The Economist* riconosceva che essa più che ai limiti dei sistemi scolastici è dovuta al crescere delle disuguaglianze. Ed una recente ricerca del Centro per le performance economiche che, mettendo a confronto i paesi scandinavi con Usa ed Inghilterra, ne ha valutato i rispettivi livelli di mobilità sociale, trova che la quota è nei paesi scandinavi decisamente più elevata che in quelli anglosassoni nei quali, peraltro, è in diminuzione. Se si assume che la mobilità sociale sia il migliore indicatore del buon funzionamento dei mercati, quella ricerca ci dice che un forte controllo politico della distribuzione del reddito non contrasta, anzi agevola il buon funzionamento dei mercati e che lo slogan che alcuni di noi lanciarono negli anni '80 «più Stato e più mercato» è perfettamente plausibile. Infine il problema delle disuguaglianze riguarda anche la distribuzione del potere: ricchezza e potere marcano, in genere, insieme.

Il fatto che un top executive statunitense, che negli anni '70 guadagnava in media 39 volte la paga di un operaio ne guadagna adesso 500 volte segnala una formidabile redistribuzione non solo del reddito, ma anche del potere. Ed il fatto,

evidenziato da una recente ricerca che i top executive hanno beneficiato della quasi totalità degli aumenti di produttività realizzati e che sono rimasti all'asciutto anche figure di lavoratori tipici della nuova economia della conoscenza, ci dice che, per quanto l'uso della conoscenza stia diventando sempre più importante, ciò finora non ha influito sulla distribuzione del reddito e del potere nelle imprese.

L'asse del potere nel modello di sviluppo dominante sta in un'alleanza tra capitale finanziario e coloro che gestiscono le imprese e la mancanza di un adeguato bilanciamento del potere nella struttura economica è anche all'origine dei numerosi e gravi scandali societari. A tendenza del mondo degli affari a prevaricare o addirittura a scalare direttamente il potere politico è alla base delle principali teorie sulla crisi della democrazia. Alcuni parlano già di «postdemocrazia» e Dahrendorf annuncia la nascita di una «nuova classe globale» composta da un mix di imprenditori, manager e politici asserviti che tende ad operare al di fuori delle regole.

Quello dell'uguaglianza non è dunque solo un problema di giustizia sociale è un problema di conformazione della società, di funzionalità della distribuzione e dell'allocatione delle risorse rispetto alle possibilità ed alla qualità dello sviluppo, è un problema di distribuzione e di bilanciamento del potere e quindi di funzionamento della democrazia. Non a caso nel libro famoso nel quale identifica ciò che distingue la sinistra dalla destra, Bobbio pose il tema uguaglianza/disuguaglianza come il principale spartiacque. Di questo bisognerebbe ricordarsi quando si punta a creare un nuovo grande partito riformista giacché, per quanto il riformismo oggi possa avere obiettivi nuovi e politiche diverse, non è il caso di demolire i pilastri del vero riformismo che ha segnato il Novecento.